

La dimensione affettiva della relazione educativa
nell'esperienza salesiana

Educare è amare

Jean-Marie
Petitclerc sdb

«Senza l'affetto, nessuna fiducia; senza la fiducia, nessuna educazione». Così si può riassumere il pensiero educativo di don Bosco, grande pedagogo italiano del secolo XIX, ideatore del concetto di educazione preventiva nell'accompagnamento dei bambini e degli adolescenti in condizioni di disagio, e fondatore della Famiglia salesiana di don Bosco.

Padre Jean-Marie Petitclerc sdb illustra qui il metodo educativo che è al cuore della vocazione salesiana. Ringraziamo per questo contributo la nostra rivista sorella *Unité et charismes* che ha pubblicato l'originale francese sul n. 1-2024.

Potrà risultare sorprendente per qualcuno che Giovanni Bosco possa continuare a essere un punto di riferimento per gli educatori di oggi, dato che il contesto socio-economico e le condizioni di vita della gioventù attuale sono, in effetti, ben diverse da quelle del tempo in cui egli ha vissuto.

Le due epoche hanno tuttavia in comune il fatto di essere segnate da importanti cambiamenti sul piano della società, e la trasformazione che oggi viviamo è tanto importante – se non di più – quanto quella della sua epoca. Nel suo tempo si passava dall'era rurale e contadina a quella urbana e industriale. Ed ecco che noi passiamo da questa era industriale a una era post-industriale, segnata dalla rivoluzione digitale. E non siamo che agli inizi di questa rivoluzione che non è soltanto di ordine tecnologico, ma anche culturale (cambiamento nella relazione con il tempo, con lo spazio, con gli altri).

Nei cambiamenti di epoca, la questione educativa diventa cruciale: è più difficile essere giovani, così com'è più problematico proiettarsi verso l'avvenire; ma è anche più difficile educare, perché non esiste più un consenso sociale basato su un ordine valoriale.

► Una pedagogia basata sulla qualità della relazione

Giovanni Bosco era portatore di una grande intuizione che mi sembra assolutamente pertinente per l'oggi. Quando diminuisce la fiducia nelle grandi istituzioni – alla sua epoca, quelle legate alla monarchia, per noi, oggi, le istituzioni repubblicane –, Giovanni Bosco era convinto che la capacità di trasmettere e di educare sarebbe stata legata alla qualità del rapporto educatore/giovane piuttosto che alla qualità organizzativa del sistema

istituzionale. Egli riconosceva già (e i fatti, penso, gli hanno dato ragione) che l'autorità sarebbe stata legata sempre meno allo statuto di chi la esercita e sempre più alla credibilità di chi ne è portatore.

Ci trasmette quindi una pedagogia basata sulla qualità della relazione educatore/giovane. E don Bosco è stato quel pedagogo che ha riabilitato la dimensione affettiva nella relazione educativa, dopo il *siècle des lumières* che tendeva a razionalizzare tutto. Giacché ogni relazione umana comporta comunque una dimensione affettiva. Quindi è meglio riconoscere questa dimensione in modo da poter imparare a gestirla, anziché volerla negare. Credo, da parte mia, che se la scuola si trova, alle volte, in così grande difficoltà nel gestire gruppi di alunni disturbatori, è perché un buon numero di insegnanti riceve una formazione in cui viene negata la necessità di tener conto della dimensione affettiva della relazione educativa.

Riflettere su questa dimensione esige prima di tutto di mettersi d'accordo sul significato dei termini. Infatti, il concetto di affettività è tanto vago. Spesso evoca unicamente la sfera dei sentimenti affettuosi, mentre va considerata egualmente l'aggressività. Adotterei pertanto la definizione di Xavier Thévenot, anche lui salesiano di don Bosco: «Chiamo affettività la capacità di sentire emozioni sentimentali fatte allo stesso tempo di piacere e di dolore, di tenerezza e di paura, di affetto e di aggressività».

▲ Il posto dell'affetto nell'educazione

Il fatto di prendere in considerazione l'affettività è oggetto di dibattito oggi, in un'epoca in cui una relazione di eccessiva prossimità tra l'educatore e il giovane può generare un clima di sospetto. Don Bosco era portatore di una doppia convinzione:

- l'educazione non è possibile se non s'instaura una relazione di fiducia tra l'educatore e il giovane («senza fiducia, niente educazione»);
- questa relazione di fiducia può instaurarsi solo se il giovane sente su di sé uno sguardo di benevolenza («senza affetto, nessuna fiducia»).

Oh! lo so, mi capita spesso di sentire dei professionisti dire con forza: «Non siamo qui per amare i giovani!». Mi piace rispondere: «Certo, voi ci siete per aiutarli a crescere, ma proprio per questo, hanno bisogno di sentirsi amati».

A questo proposito, vorrei citare un estratto del rapporto *À (h)auteur d'enfants* presentato da Gautier Arnaud-Melchiorre al Segretario di Stato per l'infanzia e la famiglia e che riporta i risultati di un'intervista ai bambini affidati dal dipartimento *Aide Sociale à l'Enfance*:

«La maggior parte dei bambini e dei giovani maggiorenni incontrati durante la missione hanno parlato del loro bisogno di essere amati, di sentirsi amati e di essere valorizzati da qualcuno [...]. Tuttavia, nella protezione dell'infanzia, questo pone delle difficoltà. Molti professionisti hanno spiegato che durante la loro formazione iniziale è stato insegnato loro che un buon professionista deve mantenere la giusta distanza e che per dimostrare la propria professionalità è necessario non affezionarsi o mostrare affetto per i bambini affidati alle loro cure.

La maggior parte dei bambini e dei giovani maggiorenni hanno testimoniato di essere rimasti scioccati e feriti da questa realtà, che risulta per loro incomprensibile. Così come la maggior parte dei professionisti hanno spiegato quanto fosse difficile per loro mettere in pratica la distanza professionale che era stata insegnata loro.

Dando voce ai bambini, si è reso evidente il loro bisogno di essere amati. Rispondere a questa legittima esigenza richiede di mettere in discussione il quadro operativo dell'istituzione, i suoi principi relativi alle pratiche professionali e il modo in cui vengono formati i professionisti che lavorano nella protezione dell'infanzia».

L'amorevolezza

Per parlare della dimensione affettiva della relazione educativa, Giovanni Bosco impiegava il termine *amorevolezza*, termine italiano difficile di tradurre in altre lingue. In esso si mischiano, tramite l'etimologia, la nozione di amore e di volontà.

Si tratta di un affetto illuminato dalla ragione, guidato da una intenzionalità educativa. Nel suo trattato sul sistema preventivo, don Bosco lo lega all'agape (cf. 1 Cor 13). Non si tratta, dunque, di concepirlo come appartenente al campo dell'eros (il bambino sarebbe l'oggetto della pulsione sessuale dell'adulto), nemmeno in quello dell'amore ideale (l'adulto sarebbe attirato dalla bellezza del bambino), ma in quello di una benevolenza rispettosa della libertà del fanciullo.

Si tratta di aprire al giovane quello che, seguendo Winnicott, possiamo qualificare come «spazio potenziale», vale a dire uno spazio dove il giovane possa essere sicuro, ma senza essere rinchiuso, o possa essere frustrato, senza essere abbandonato alle sue angosce. Secondo Xavier Thévenot, è proprio l'amorevolezza quella che può costruire questo spazio potenziale: «In altre parole, l'amorevolezza fornisce un ambiente pieno di sicurezza affinché l'adolescente possa esprimere e vivere le sue angosce senza esserne soprafatto, e identificare i suoi molteplici desideri mentre li confronta con la realtà. Il genio di don Bosco ha capito questo nel secolo scorso.

Tuttavia, si comprende la complessità della creazione di questo spazio affettivo e caldo¹.

Affinché tale spazio non risulti regressivo, ma veramente «potenziale», nel senso che permetta al giovane di crescere, sembrano essenziali tre condizioni.

1. La giusta distanza

Si tratta sempre di essere abbastanza prossimo per non essere mai indifferente, e abbastanza distante per non essere mai indifferenziato. Tutta l'arte educativa risiede in questa capacità di sapersi posizionare. Tante volte mi sono reso conto, nella mia pratica educativa, che buona parte dei problemi di autorità, nella famiglia o nell'istituzione, erano legati a un cattivo posizionamento dell'adulto. Se si è troppo distanziato, il giovane farà qualsiasi cosa per attirare l'attenzione su di sé. Ma se è troppo vicino, il giovane può diventare violento per sfuggire a questo accaparramento affettivo che lo imprigiona.

La difficoltà – ed è qui che l'educazione secondo don Bosco assomiglia più a un'arte che a una scienza – viene dal fatto che questo punto di buona distanza e di buona prossimità non è lo stesso per ogni bambino. Posare la mano sulla spalla di un ragazzo può essere considerato da uno come un gesto di sano affetto, mentre per un altro che, per esempio, fosse stato vittima di abuso sessuale, sarà considerato come un gesto insopportabile che egli può interpretare come la volontà di appropriarsi del suo corpo.

Importante non è l'intenzione che ha l'educatore usando tale parola o facendo tale gesto, ma il modo in cui il ragazzo li riceve. Ecco perché Giovanni Bosco diceva: «Non basta che i giovani siano amati, ma che si sappiano amati». L'educatore non deve lasciarsi guidare da ciò che sente, ma da quello che sente il ragazzo al quale s'indirizza.

2. La rilettura in squadra

Se sembra, dunque, legittimo essere autorizzato a testimoniare affetto ai fanciulli, è importante che i professionisti siano accompagnati nella loro capacità di tenere le distanze, non tra di loro e i ragazzi, ma tra di loro e le sensazioni che provano. Ciò si deve realizzare nell'ambito di un lavoro di squadra, essendo fondamentale lo sguardo dell'altro per avere la capacità di posizionarsi con giustezza.

È importante che l'adulto capisca quello che accade in sé quando accetta di coinvolgersi affettivamente con un ragazzo. Gli psicanalisti parlano di comprensione di control-transfert. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che se, in noi adulti, lo stadio infantile può essere stato relativamente risolto, non lo è mai totalmente. Come cantava Julien Clerc: «Se abbandoniamo l'infanzia, l'infanzia, lei, non ci abbandona mai». E se noi non stiamo attenti, il confronto con il bambino può risvegliare quella parte infantile che ancora portiamo in noi, facendoci allora correre il rischio di regredire con lui.

Ecco perché è così importante che il coinvolgimento affettivo di ciascuno possa essere riletto in gruppo. Da parte mia, penso che la pedagogia salesiana non possa essere realizzata se non all'interno di una squadra. Dato che, sempre secondo Xavier Thévenot, «quanto più perturbato è un giovane, tanto più intenso è l'affetto verso lui. E tanto più, per poterlo aiutare a maturare, deve essere vissuto in un ambito trasparente e controllato. Anche in questo, l'esempio di don Bosco è molto istruttivo. Quest'uomo che promuoveva la "familiarità" con i giovani sapeva mantenere una sana distanza e conservare sempre, anche quando condivideva i loro giochi, il suo giudizio critico di adulto»².

3. Considerare l'aggressività

Attuare l'amorevolezza non deve mai significare voler evitare ogni conflitto. Infatti, si tratta di non pretendere mai di voler colmare tutte le attese affettive del fanciullo o dell'adolescente che accompagniamo. Riporterei di nuovo Xavier Thévenot: «Sicuramente, è da aspettarsi che un tale atteggiamento che non colma i suoi bisogni provochi nell'adolescente una certa aggressività. Ma è proprio anche questo uno degli obiettivi da raggiungere. Infatti, affinché l'amorevolezza sia sana deve sempre essere legata a una buona gestione dei conflitti»³.

Mentre si ha troppo spesso la tendenza di voler evitare i conflitti, l'importante è imparare a gestirli, dato che essi costituiscono molto spesso il passaggio obbligato della strutturazione delle personalità e dei gruppi.

Finirei con un'immagine, tratta dalla iconografia classica di san Giovanni Bosco. Spesso piace rappresentarlo adolescente sopra una fune. Certamente si evoca così una pagina della sua infanzia, quando attirava i compagni del suo paese giocando al funambolo. Ma questa immagine contiene una dimensione simbolica: l'arte dell'educatore è quella del funambolo. Si tratta di essere abbastanza prossimo, per non essere mai indifferente, ma anche abbastanza distante per non essere indifferenziato, e imparare così a coniugare sempre amore e legge. È tutta una questione di equilibrio!

¹ X. Thévenot, *L'affection en éducation*, Éditions Don Bosco, Caen 2004, p. 13.

² *Ibid.*, p.15.

³ *Ibid.*